il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

15 febbraio 1971 - N. 4
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Democrazia e fascismo si integrano a vicenda

Alle vestali del fuoco sacro della democrazia non par vero di concentrare gli occhi e le forze dei proletari sul fenomeno del rinascendo squadrismo e delle sue gesta al vetriolo: è in pericolo lo status quo; sono minacciate le « istituzioni nate dalla Resistenza » — esse gridano —; urge un fronte comune; uno schieramento unitario di difesa; un blocco, superiore alle classi, della civiltà contro la barbarie!

Ma il fascismo non piove dal cielo. Esso è la manifestazione esteriore di una crisi interna del regime borghese, delle sue lacerazioni e antitesi, della sua malattia organica: e queste, dato e per nulla concesso che la democrazia intenda stradicare la « violenza squadrista », sono e saranno altrettanto vive e reali nel suo seno. Se l'accozzaglia squadrista si lancia in puntate offensive, i suoi conati non rappresentano che la schiuma, l'eruzione epidemica, di un fatto ben altrimenti profondo; l'agitarsi del mondo capitalista, dopo tanti anni di « opulenza », nel letto di spine di una recessione minacciosa. E' su questo terreno che esso sorge, il medesimo che regge la democrazia.

C'è chi si agita, e c'è chi freddamente provvede; c'è chi bastona, e c'è chi stringe col quanto di velluto la vite dell'ordine pubblico e aziendale; c'è chi trasgredisce la legge, e c'è chi — allo stesso scopo — la fa valere. Dietro l'episodio cruento si nasconde la routine della stretta di freni legale e pacifica: non da oggi, non dai fatti di Reggio o di Cantanzaro, di Varese o di Milano, capitani d'industria e uomini di finanza, politici e giornalisti, invocano la stessa cosa, sia pure per altre vie (più efficienti, del resto, più incisive), dei fans del manganello. Ordine!, è il grido che sale da tutti gli angoli non solo dell'Italia in bianco-rosso-verde; produttività; impegno nel lavoro; riforme come pegno di pace sociale! « La tensione nelle fabbriche deve diminuire », ha urlato un ministro; « i rapporti fra imprenditori, tecnici e operai devono migliorare, gli impianti industriali devono essere utilizzati integralmente! State buoni, dunque: è nell'interesse anzitutto dei lavoratori e poi anche di tutta intera la collettività italiana », ha incalzato Colombo!

O questo, o il « caos »! Lo dicono i governanti inglesi, lo ripetono i governanti polacchi: Glisenti e Carli, Lombardi e Agnelli, fanno eco. Le lacrime sulle ore di produzione perdute, sull'assenteismo operaio, sugli scioperi selvaggi, sulle catene di montaggio che si inceppano, sull'alto « prezzo del lavoro », innaffiano la terra da cui germoglia lo squadrismo. Avete mai sentito che un atto presunto di violenza « extraparlamentare » (come si dice oggi) evocasse il grido di « basta al fascismo », quando è puntuale che l'atto reale di violenza fascista suscita l'urlo sullo spettro del comunismo rivoluzionario che rinasce? Per il regime nella sua ufficialità pomposa, lo squadrista è lo scavezzacollo di una situazione che ancora esige nervi saldi e pugno fermo: l'invito al « fronte » non è che un invito allo Stato perché faccia lui, meglio e con tutti i crismi degli eterni principi, ciò che gli sbazzini tentano con la mala grazia dell'elefante nel negozio di cristallerie; ciò che esso ha saputo fare mille volte ben più brutalmente. Gli appelli all'intervento dello Stato, le invocazioni al fronte antifascista, non fanno che velare la realtà dei ritmi di lavoro sempre più massacranti in fabbrica, del regime di caserma imperante nelle aziende, dei cottimi collettivi mille volte più duri dei cottimi individuali, della gragnuola delle sospensioni e pu-

nizioni quando non dei licenziamenti, del fornicare dei sindacati col governo con la promessa di un ordine da barattare in cambio di riforme spettrali, dell'abdicazione dei partiti che si dicono operai al loro compito e alla loro fisionomia di classe, della loro trentennale conversione a tutori dello status quo, della legalità e del pacifismo interclassisti.

La schiuma del manganello è come il bruscolo di fronte al trave che accende l'occhio e lega le mani ai proletari.

Abbiamo alle spalle un venticinquennio di ordine democratico. Il nuovo si annunzia con le leggi antischiopero a Londra, con le sparatorie a Danzica, con la invasione del Laos, col bubbone sempre aperto del Medio Oriente. La democrazia riesce ancora, coi suoi mezzi specifici, a tenere insieme la baracca cingolante del regime borghese. Lo fa con la violenza aperta in una cornice di « libertà » pagata dagli operai con la rinuncia alla propria missione storica di becchini del mondo del capitale: lo fa tollerando che lo schiavo, ben legato dai partiti e dalle organizzazioni economiche chiamati a emanciparlo, brontoli e mugugni. Non potrà tollerare a lungo che, stanco di proteste verbali, mostri quella che gentilmente si chiama « disaffezione dal lavoro », preludio a un'indisciplina verso il nemico e ad una spietata disciplina verso se stesso che annunzi il risorgere della guerra di classe. Quando Nixon proclamò la volontà di « circoscrivere » il conflitto prima al Vietnam, poi alla Cambogia, e addirittura di ritirare le proprie truppe dall'uno e dall'altra, di-

cemmo che, al contrario, sempre più gli USA sarebbero rimasti invischiati nella giungla della Asia di sud-est. Quando il governo Heath lanciò il suo progetto di leggi antischiopero, dicemmo: fascizzazione in marcia! Quando i proletari di Danzica e Stettino insorsero al canto dell'Internazionale, dicemmo: non democrazia essi chiedono, ma comunismo! Le classi, più o meno impetuamente, più o meno lentamente, si muovono sotto la spinta di determinazioni oggettive: il governo inglese non può fare a meno di agitare il classico bastone; i proletari inglesi non possono fare a meno di scioperare, bastone o no. La borghesia vuole

ordine e non può che seminare disordine; « pacifica » un paese solo per martoriarne un altro; cerca il « dialogo » con la classe che per ora espone in vampe improvvise seguite da brusche ricadute nel torpore, e, contro ogni proposito, getta le premesse di nuovi scontri, di più violenti contrasti. Brancola anch'essa in cerca di una soluzione: un giorno forse non lontano, la maschera democratica non le basterà più. E, cadendo, questa maschera mostrerà di aver allevato dietro di sé, nei fumi del pacifismo sociale, il fascismo organizzato: non quello dei giovincelli in cerca di risibili allori, né quello di squadracce scamicciate, ma quello freddo

e « razionale » dello Stato, del Codice e della Caserma (con Cappella annessa).

Questo fascismo, che dalla catena di montaggio in fabbrica sale fino ai vertici della sovrastruttura politica, e che solo merita d'essere chiamato tale, non è mai sorto se non con la complicità attiva della democrazia. La classe dominante può tentare l'ennesimo esperimento « socialdemocratico » — questa volta, marca PCI — per parare il terribile urto che matura nelle viscere del modo di produzione capitalista, come può trovarlo insufficiente alla drammaticità della posta in gioco. Nell'un caso o nell'altro, è dal suo centro organizzato che

partirà non più l'invito accorato alla disciplina, ma il rude tentativo di instaurarla con la violenza senza veli. La eserciti o la tenga a battesimo, questa violenza, la democrazia si sarà limitata a cambiare livrea: o essa cadrà insieme col fascismo sotto i colpi di maglio della rivoluzione proletaria, o insieme i due balleranno la loro macabra danza sul corpo del proletariato: insieme, perché figli della stessa madre, perché rami dello stesso tronco.

- ### NELL'INTERNO
- Lettera dalla Germania
 - Democrazia ma non troppo
 - Partito e consigli operai nella classica visione marxista
 - I saturnali del confusioneismo
 - Menzogne pacifiste e realtà di classe
 - Giappone, società per azioni

L'ORDINE REGNA A DANZICA

Il sereno dopo la tempesta

Questo potrebbe essere il titolo di una significativa corrispondenza dell'Unità (7 gennaio) sulla situazione in Polonia. Dopo di avere espresso, nei giorni immediatamente precedenti, la propria farsaica « preoccupazione » sui « ritardi » dello « sviluppo democratico » in quest'annessa patria del « socialismo nazionale », ecco l'annuncio festoso che finalmente tutto sta rientrando nell'ordine, all'insegna del « superamento degli errori del passato ». In realtà, i nostri chierichetti picisti avevano ben ragione di preoccuparsi di quella che era stata una vampa di classe del proletariato, ed è comprensibile la loro gioia di fronte ad ogni sintomo di affievolimento

dei « contrasti » (ovvero, in parole molto più povere, ma assai più realistiche, dei « conflitti di classe ») che minacciavano l'ordine sociale cui essi sono solidamente legati.

Ma sarà proprio vero che tutto sta riassestandosi? L'Unità lo giura, e per darne dimostrazione al lettore, espone in questo annuncio: « Nuove misure annunciate a Varsavia - Incentivi individuali aumentati in Polonia ». Imboccare la via del socialismo integrale significa, per i signori, scoprire sempre « nuove vie », « nuove misure », che in pratica si traducono nella formula: democrazia + mercato = socialismo.

Leggere per credere! « E' entrata oggi in vigore in Polonia — scrive l'Unità — una riforma finanziaria sulla gestione delle imprese statali, nel quadro della più ampia riorganizzazione dell'economia. Il provvedimento, annunciato

dal ministro delle Finanze Trendota, riguarda gli operai delle aziende i cui prodotti vengono esportati; d'ora innanzi questi lavoratori riceveranno il totale degli utili delle loro aziende, mentre prima ne ricevevano solo una parte ». Il ministro in questione assicura che, in seguito a tale provvedimento (« storico », perbacco!), « sarà aumentata sia la quantità che la qualità della produzione, i cui costi, inoltre, saranno ridotti » attraverso uno sfruttamento più razionale del mezzo di produzione, « ovvero, per chi legge marxisticamente nelle affermazioni fumose dei vari Colombo di tutto il mondo capitalista, attraverso una concentrazione del capitale produttivo ed un'ulteriore torchiatura della forza lavoro operaia.

Ci si chiederà: come mai la riforma riguarda solo un settore della economia? E con quali conseguenze? E' presto detto. Il capitalismo polacco, oggi in difficoltà all'interno di pari passo col suo scarso peso sul mercato mondiale, ha disperato bisogno di capitali esteri, di valuta pregiata, per dar fiato alla macchina produttiva. Si ricorre così ad una incentivazione sfrenata del settore dell'esportazione, il che significa, contemporaneamente e in funzione complementare, scoraggiamento dell'economia dei beni di consumo per il soddisfacimento dei bisogni dei proletari « indigeni ». Lo Stato, organo del capitalismo polacco, rinuncia alla parte di profitto derivante gli fin qui direttamente dal settore export, riservandosi ovviamente di recuperare tali quote di profitto in forma ingigantita grazie all'accresciuta competitività del paese sul mercato internazionale. L'incentivazione all'export dovrebbe avere per effetto la concentrazione sul settore dell'impiego della forza lavoro operaia, a detrimento del settore dei consumi. Quest'ultimo, infatti, non solo rimane oberato dai prelievi delle quote-profitto da parte dello Stato, ma dovrà anche sobbarcarsi il peso di un aumentato onere « sociale ». In quanto, è chiaro, lo Stato non rinuncia ad una voce delle sue entrate se non a patto di aver prima reperito « nuove voci » di esazione. Ecco come le esigenze di concorre sul campo del mercato imperialistico mondiale si traducono, all'interno della Polonia, in un processo di ristrutturazione del mercato del lavoro. Così le leggi della economia capitalista incombono sempre più minacciose sul proletariato polacco, che si trova improvvisamente diviso in una sfera inopinatamente « privilegiata » e in una sfera degradata (lavoratori di serie B). E' il dominio delle leggi alleanti del capitale sull'uomo, ma tutto questo per gli sfacciatati bari dell'Unità è... socialismo avanzato!

Il «Corriere della sera» è d'accordo

Particolare un po' sospetto, il tanto vilipeso Corriere della Sera si trova perfettamente d'accordo con l'organo picista: questa è la via giusta! Misteri dell'ecumenismo nazional-socialista. Anche qui, leggere per credere! Corrispondenza dell'8 gennaio: « Varsavia chiede a Bonn una integrazione economica ». Il premier Cyrankiewicz, scrive l'articolista, ha proposto ufficialmente a Willy Brandt « che Industrie dei due paesi producano ed esportino insieme gli stessi prodotti », col che si conferma la grande fame di capitali della Polonia, e la ricerca affannosa di ogni mezzo atto ad immettere la produzione industriale nel cerchio della concorrenza internazionale. La avevamo visto l'« innovazione » dell'incentivazione privilegiata; qui, l'offerta di costituire concentrazioni industriali con Bonn (strano, però, come questi « cattivi tedeschi » diventino all'improvviso buoni quando si tratta di fare affari! E come tutti ci stiano!). Al colloquio, precisa il corrispondente del « Corriere », erano presenti ministri, rappresentanti sindacali di ambo le parti (ecco a che serve il sindacato nazionale « unitario », serio e responsabile: a fare i conti con e per il capitale!), e soprattutto, « Fondazione Krupp » (proprio così, quella del « pescecane Krupp », oggi diventato ancora di salvezza del nazional-socialismo non di Hitler, ma di Gomulka o chi per esso!). Beltz, ci spiega il giornale, « è piuttosto popolare in Polonia: in passato salvò la vita a diversi ebrei polacchi, poi entrò al servizio della « Shell », per diventare infine « ministro degli esteri » dell'Impero Krupp », ed è « per questo che Brandt l'ha portato con sé ». Serviva la copertura dell'ex-resistente (magari al servizio del — non ex — pescecane)? Ecco serviti i « compagni ». E, se non bastasse, ecco « la genuflessione — già storica — di W. Brandt davanti al memoriale del ghetto di Varsavia ».

Questo, ha detto Cyrankiewicz, « non è che un inizio, soprattutto dal punto di vista dei rapporti umani » (si sa, tra capitalisti ci si incontra solo per « colloquiere » da un punto di vista « umano »: ed è esclusivamente per questo che si proprio seguito i capi di stato si trascinano dietro gli esperti economici). Brandt ha addirittura dichiarato: « Abbiamo cercato di superare i risentimenti provocati dalla guerra e di consolidare la pace ». Ma il sig. (chissà, forse già « compagno ») Beltz ha chiarito assai meglio la situazione reale dicendo: « Nelle condizioni politiche attuali... può benissimo sorgere una « Polski

Sulla questione Cinese

STATO PROLETARIO E STATO BORGHESE

Quanto abbiamo detto finora (1) a proposito della assunzione da parte del P.C.C. di tutte le caratteristiche di un partito nazionale borghese, a proposito cioè della sua trasformazione nel « vero Kuomintang », è confermato ulteriormente sia dalla struttura dello Stato cinese, che dalla sua politica.

Come abbiamo già scritto citando lo stesso Mao, lo Stato « di nuova democrazia » non doveva essere né la dittatura del proletariato, né la dittatura « di alcuna classe particolare », ma lo Stato in cui tutte le classi della società cinese, esclusi i grossi proprietari fondiari e la borghesia compradora, dovevano dominare in comune in vista degli interessi nazionali della Cina. In linguaggio marxista, ciò significa che lo Stato cinese è uno Stato che esprime gli interessi generali dell'accumulazione capitalistica appoggiandosi sulla piccola borghesia contadina e sottomettendo tutti gli strati sociali a questa esigenza primaria. In conformità con questa direttiva « popolare » la battaglia per l'unificazione del paese fu condotta nella maniera più blanda, e si cercò in tutti i modi di schierare tutte le forze possibili sul fronte della difesa nazionale.

Abbiamo già visto che fino al 1947 il P.C.C. fece diversi tentativi per arrivare ad un compromesso perfino con il Kuomintang, e sacrificò a questo obiettivo di conciliazione anche le minime rivendicazioni contadine. La « guerra di liberazione », che ebbe fine nel 1949 con la vittoria del P.C.C., non vide perciò lo scatenarsi

di violente ed estese lotte fra le classi, ma fu anzi condotta secondo lo slogan di « riunire tutti coloro che possono essere riuniti ». La lotta si svolse solo contro il dominio del depreco Kuomintang e contro i suoi sostenitori americani, mentre sul piano interno si conduceva una politica di conciliazione perfino con i proprietari fondiari, che dovevano essere repressi e privati della loro terra solo nel caso che si trattasse di « controrivoluzionari incalliti », cioè sostenitori di Chiang. L'urto fra le classi fu attutito il più possibile, e in molti casi gli interessi immediati delle masse furono sacrificati alla convivenza « pacifica » nel blocco delle quattro classi.

Per questa stessa ragione non si creò nel corso della guerra nessuna organizzazione specifica di classe del tipo dei soviet e delle « unioni contadine », come si era avuta nel 1927. L'unica organizzazione esistente fu quella dell'esercito popolare inglobante tutto il « popolo », che, anche se il suo nerbo combattente era composto di contadini poveri, non si proclamava però un'organizzazione di classe.

La repubblica popolare quindi non solo vide la presenza di diversi gruppi e partiti al governo dello Stato, ma teorizzò che tutto questo era necessario ed utile, perché in Cina non una classe, ma « il popolo » aveva assunto il potere. La stessa caratteristica non classista ma « popolare » si riscontra nel P.C.C., il quale ancora nel 1956 contava 10.730.000 membri, di cui il 14% operai, il 69% conta-

dini il 12% intellettuali. Per i malati di filocinesismo, e sostenitori del partito formato di « soli operai », un bell'esempio davvero!

Ma è soprattutto nella politica dello Stato cinese che il suo carattere borghese risalta in piena luce. Infatti, come abbiamo affermato precedentemente, non si può definire il carattere di classe di uno Stato (come di un partito) facendo la conta di quanti operai o borghesi esso contiene; allo stesso modo che il partito proletario si definisce per un certo indirizzo politico conforme agli interessi generali e storici della classe proletaria, lo Stato proletario si caratterizza per una politica che sta sul terreno della emancipazione proletaria e della avanzata verso la società senza classi. E' la direzione della sua politica che permette di stabilire se si tratta di uno Stato proletario o meno. Prendiamo dunque in esame la politica dello Stato cinese.

Il primo atto della repubblica « popolare » fu la riforma agraria. Dal 1949 al 1953 si procedette alla « grande ripartizione », che in realtà si limitò alla distribuzione ai contadini poveri di circa 700 milioni di mou sui due miliardi circa di terre coltivabili. In realtà, la ripartizione della terra non poteva costituire per la Cina la soluzione della questione agraria, dato il carattere particolare della conduzione agricola già da millenni estremamente parcelizzata. Infatti la terra era posseduta da un piccolo numero di proprietari fon-

(cont. in 2ª pag.)

Krupp o una «Polski Siemens» che venga a far compagnia alla «Polski Fiat» la quale esporta vetture non solo nei paesi comunisti ma anche nei paesi occidentali. Le dichiarazioni di pace non fanno altro che nascondere trattati di guerra mercantile. «Palesemente la Polonia — la cui economia è depressa — aspira a diventare una specie di ponte economico fra Est e Ovest», e questo piace tanto alla Unita quanto al Corriere. Non suona forse meglio all'orecchio il nome «Polski Fiat», anziché «Fiat» soltanto? Passati i confini magici della cortina socialista, anche la Fiat può scoprirsi un'anima socialista. E perché, allora, non la «Krupp»?

La cooperazione tra i due sistemi «diversi» (che agiscono, però, allo stesso, stessissimo modo, in campo economico-sociale) fa piacere a tutti. Il corrispondente del Corriere si preoccupa addirittura, di sottolineare una delle conseguenze benefiche che da tale intesa verrà alla Polonia. Sin qui, scrive, a Varsavia è prosperato «un fiorente mercato nero di valuta pregiata», formalmente illegale ma «in fondo tollerato dal regime» (che di valuta pregiata ha fame assai più che i privati cittadini), e questa condizione, frutto della relativa autarchia economica finora imposta dalla situazione, «non può durare eternamente» (udite, udite!) «anche per il buon nome del paese». Resta così assodato che, se nessuno ci pensasse, il Corriere della Sera si cura anche della tutela del «buon nome» dei paesi socialisti. Sagrestani dell'Unità, siete in buona compagnia! Ci aspettiamo quanto prima la convocazione di un concilio ecumenico tra credenti nel socialnazionalismo marca Est e non credenti(1). Papa Longo e papà Crespi potranno abbracciarsi, salutandosi il «nuovo verbo» nelle parole di Brandt, il quale si è dichiarato convinto «che l'avvenire ci riserbi la sorpresa [per chi? non per noi «programmisti» di certo] della cooperazione fra la democrazia occidentale e il socialismo orientale sulla piattaforma che l'economia offre». Su questa unica piattaforma, rappresentata dall'economia di mercato, cioè capitalistica, si elevino pure le realtà, che si fingono diverse, del «socialismo orientale» e della «democrazia occidentale»: il proletariato, il cui compito di clas-

se è l'abbattimento delle categorie capitalistiche, li distruggerà entrambi, in una con la loro «piattaforma comune»!

Per dio e per la patria

Tutto sembrerebbe andare per il meglio (per i servi del capitale, ben s'intende); purtroppo, la situazione interna in Polonia rimane «poco chiara». E allora ci vuole il rime-dio «sensazionale». Chi risponderà alla bisogna? Ritorniamo alla lettura dell'Unità che ci svela il nome del nuovo salvatore della patria... del socialismo. Si tratta, nientemeno, che del cardinale Wyszynski. L'alto prelato ha rivolto un'allocuzione, non proprio d'argomento evangelico, «ai nuovi dirigenti del Paese esortandoli a non ricorrere alla violenza». Non si tratta di «offrire l'altra guancia», ma di essere pratici, calcolatori, come sanno esserlo i prelati da duemila anni a questa parte. Ecco le parole del cardinale ai neodirigenti: «La gente avrà rispetto per voi e nel vedere come voi vi prodigate [con i vari Brandt, Beitz e Agnelli...], sorgerà in vostra difesa nel caso che il vostro potere sia in pericolo». E' la versione ultimissima maniera del Principe di Machiavelli. Bisogna «dare» al popolo (perlomeno a parole), perché esso «dia» a chi detiene il potere (e dia sul serio!). Esistono per gli operai, continua il cardinale, condizioni difficili (lavoro domenicale, orari straordinari... ed altre sollazzevoli «realità» socialistiche); di fronte a tutto ciò, «noi tutti abbiamo appreso con sollievo la notizia dei decreti firmati dalle nostre autorità statali dopo i dolorosi e tragici fatti della costa. Speriamo che questo sia l'inizio» — scrive Wyszynski, rivolto agli operai — «che, appena le condizioni economiche lo permetteranno, le autorità statali andranno incontro ai bisogni delle famiglie».

Avete capito, proletari polacchi? Per il momento, bisogna sentirsi «sollevati», «sperare» che le condizioni economiche migliorino e, una volta migliorate, «sperare» ancora che chi detiene il potere «venga incontro» ai vostri bisogni: fino a quel momento, tirate la cinghia, e preparatevi magari a difendere i

vostr « capi »! Non è quello che ci voleva per rimettere in sesto la traballante baracca del «socialismo polacco»? All'Unità non resta quindi che ringraziare il comp. Wyszynski, assicurandogli il posto che merita di «Ministro dell'Interno» ad onore per le sue splendide doti di «tutore dell'ordine pubblico».

Facciamo un po' i conti, per chiudere. Con i proletari polacchi nessuno — noi esclusi. Con il «socialismo polacco» — l'Unità, il «Corriere della Sera», Willy Brandt, l'Impero Krupp, la «Fiat», il cardinale Wyszynski. Da una parte la «vecchia talpa» del comunismo rivoluzionario che prosegue nel suo paziente lavoro di scavo; dall'altra, la «commovente solidarietà» delle «massime potenze mondiali».

Chi vuol scegliere, non può aver dubbi. Ognuno al suo posto!

Il nuovo comitato centrale, chiudendo i suoi lavori il 7 febbraio, ha promesso di concedere una «maggior democrazia», condita di beni di consumo e di aumento della produttività; ha liquidato i capi espiatori del vecchio regime; ha offerto «aperture» ai crediti internazionali (una strizzatina d'occhio a Bonn) e messo in vendita a... privati le terre lasciate incolte o le aziende contadine disertate dalle famiglie. Ordinaria amministrazione capitalistica: «l'ordine» regna anche a Varsavia!

(1) Che ci si incammini a rapidi passi verso un... concilio ecumenico di questo genere, appare dalla stessa Unità del 27 gennaio, dove si narra del com-movente viaggio di «80 sacerdoti italiani in URSS» all'insegna del dialogo e del confronto, e di quello storico binomio che si chiama XX Congresso - Concilio Ecumenico. Il primo viaggio ma non l'ultimo: «Verranno altri incontri, il dialogo continuerà perché il Concilio ecumenico c'è stato, così come c'è stato il XX Congresso, perché nei seminari oggi si studia anche Marx e nell'Unione Sovietica escono articoli e studi su Teilhard de Chardin, sul Concilio, sulla partecipazione dei cattolici e della chiesa alla lotta nell'America del Sud in Spagna», e di fronte ad una chiesa così «profondamente rinnovata» bisogna «fare i conti con se stessi, rivedere le posizioni da quando essa tuonava dai pulpiti contro di noi con l'arma della scomunica e organizzava le madonne pellegrine per mandare al parlamento: Pella e gli Scelba». Buon lavoro, baciatele rinnovati di tutto il mondo!

Stato proletario e Stato borghese

(Cont. dalla 1 pag.)

diari, ma questi la davano in affitto in piccoli lotti ai contadini. La terra era dunque già divisa e una sua ulteriore, massiccia ripartizione era tanto poco possibile, che, come abbiamo ricordato, nel 1927 la rivendicazione del proletariato non era stata quella della ripartizione, ma quella della nazionalizzazione, che fra l'altro avrebbe permesso la formazione di grandi aziende statali condotte da lavoratori salariati e con l'impiego di mezzi tecnici moderni. La parola d'ordine della ripartizione era però la tipica rivendicazione dei contadini medi, cioè di quei contadini che già coltivavano un piccolo lotto di terra ma che volevano liberarsi del pesante affitto dovuto al proprietario fondiario. Lo unico strato che beneficiò della ripartizione fu perciò appunto questo: non solo i contadini poveri, cioè privi di terra o con un appezzamento insufficiente alla loro vita, continuarono a rappresentare una parte notevole della popolazione, ma rimasero anche i proprietari fondiari e i contadini ricchi, sebbene i loro lotti fossero ridotti in estensione. «Ogni contadino abbia il suo pezzo di terra», era questa la formula piccolo-borghese di Mao; ma ogni contadino non poteva, nella situazione della Cina, avere il «suo pezzo di terra» e la maggior parte dei contadini poveri rimase tale nonostante le promesse del partito di governo. Si vede chiaramente qui, e lo vedremo ancor più chiaramente in seguito, qual'è la classe che costituisce la base dello Stato cinese. Per ora ci limitiamo a citare dai resoconti dell'VIII congresso del P.C.C., tenuto nel 1956 (cioè tre anni dopo la fine della riforma agraria), quale fosse la situazione dei contadini:

«La popolazione rurale della vecchia Cina contava dal 60 al 70% di contadini poveri e di operai agricoli... Dopo la riforma agraria, la situazione economica delle grandi masse contadine si è sensibilmente elevata e numerosi contadini poveri e operai agricoli si sono elevati (?) allo stato di contadini medi. Tuttavia, la debole estensione delle terre arabili nelle nostre regioni rurali in rapporto a una popolazione molto forte, i contadini nell'insieme del paese possiedono in media solo tre mou a testa, e in numerose regioni del Sud, soltanto un mou o anche qualche decimo di mou. Così sussistono ancora nelle regioni rurali dei contadini poveri e degli strati inferiori di contadini medi che comprendono dal 60 al 70% della popolazione.»

Come si vede, la riforma non aveva portato sostanziali miglioramenti che ai contadini medi e ricchi, così liberati dal tributo dovuto al proprietario fondiario. Infatti, subito dopo la riforma, si verificarono «eccessi» da parte dei contadini poveri delusi nelle loro speranze, e il P.C.C. dovette reprimerli con la forza. Siccome poi la terra era stata data ai contadini in proprietà, con pieno diritto di compravendita e di trasmissione ereditaria, subito dopo la riforma si verificò un altro fenomeno tipico: quello della espropriazione per via puramente economica dei contadini poveri da parte dei contadini medi e ricchi.

Ma la riforma agraria 1949-1953 non dimostra solo chiaramente un

modo di intervenire nell'economia che non ha nulla in comune con la strada che porta verso il socialismo e rappresenta un reale cedimento alle illusioni piccolo borghesi del contadino; essa dimostra altresì che gli stessi dirigenti cinesi e Mao in primo luogo erano vittime di queste illusioni e non avevano alcun legame con la teoria marxista e con la visione tipica del proletariato.

Dichiarava infatti Mao nel 1953: «Dopo la liberazione, l'entusiasmo dei contadini per la produzione nel quadro dell'economia individuale era inevitabile. Il partito comprendeva perfettamente questa caratteristica dei contadini in quanto piccoli proprietari, e sottolineava che noi non dobbiamo disconoscere o respingere l'entusiasmo dei contadini per questa forma di produzione... Per un periodo considerevole... la proprietà privata della terra deve essere protetta». E la legge agraria del 28 giugno 1950 afferma: «Il regime del possesso delle terre da parte del contadino sarà instaurato allo scopo di liberare le forze produttive della campagna, di accrescere la produzione agricola e di preparare il cammino alla industrializzazione della nuova Cina».

E' chiaro qui il concetto che la cessione della terra ai contadini deve servire ad elevare le forze produttive e quindi va mantenuta per un lungo periodo di tempo. Ciò significa una valutazione illusoria della reale situazione dell'agricoltura; significa procedere alla cieca nel campo della economia, o meglio significa procedere con l'esatta mentalità del contadino medio. Infatti la divisione delle terre, se portò ad un miglioramento immediato delle condizioni di vita dei contadini, non provocò per nulla (e non poteva provocare) un accrescimento delle forze produttive. Da una parte i contadini «liberati» si preoccuparono soprattutto di raggiungere un tenore di vita migliore e la conduzione dei piccoli fazzoletti di terra rimase ai metodi arretrati in uso da millenni, dall'altra la stessa limitata estensione delle proprietà non permise il ricorso a tecniche più moderne mentre d'altra parte l'industria non era in grado di fornire i mezzi per la meccanizzazione agricola. Inoltre, dati il regime delle acque, l'estrema divisione degli appezzamenti e gli scarsi mezzi di cui disponeva lo Stato centrale, si verificarono inondazioni e siccità che ridussero anche gli incrementi produttivi minimi previsti. Nel 1954, un anno appena dopo la dichiarazione di Mao che prometteva lunga vita alla piccola proprietà contadina, i fatti reali avevano già parlato il loro linguaggio perentorio imponendo ai dirigenti cinesi il passaggio alla «collettivizzazione». In che cosa essa consistette?

Leggiamolo nei già citati resoconti dell'ottavo congresso del P.C.C.: «E' molto problematico che essi [cioè il 60-70% di contadini poveri] giungano a condurre una vita agiata persistendo nello sfruttamento individuale del loro pezzo di terra. Per questo i contadini poveri e i contadini non agiati che formano la maggioranza della popolazione rurale rispondono con ardore all'appello del nostro partito e sono desiderosi di intraprendere la via della cooperazione». Mao, nel suo scritto del 1955 Sulla coope-

razione agricola, era stato ancora più esplicito nel descrivere la tensione delle campagne cinesi: «Come ciascuno ha notato nel corso di questi ultimi anni, la tendenza spontanea al capitalismo nelle campagne è cresciuta di giorno in giorno e si sono visti apparire dappertutto nuovi contadini ricchi. Molti contadini poveri, mancando di mezzi di produzione sufficienti, non sono ancora sfuggiti alla stretta della miseria; alcuni hanno dei debiti; altri sono obbligati a vendere o ad affittare la loro terra. Se lasciamo che questa tendenza si sviluppi la divisione della campagna in due poli estremi si aggraverà inevitabilmente giorno per giorno».

Ma lo Stato cinese ha la sua base sociale nel contadino e non può permettere l'esplosione della lotta di classe nelle campagne. Il blocco sociale su cui si regge deve rimanere intatto. Perciò abbandona il suo indirizzo precedente e cerca di limitare il malcontento dei contadini poveri lanciando il movimento cooperativo. Ma perché non si scateni il malumore degli strati superiori del contadino, che sono anche quelli le cui aziende sono più produttive, è necessario procedere con cautela. Si comincia perciò con l'impiantare una forma cooperativa di carattere «semi-socialista» dove la proprietà privata della terra è perfettamente riconosciuta e soltanto la gestione è comune: «Si tratta di una specie di cooperativa di forma elementare che implica degli apporti di terra come partecipazione ed una gestione unica, che lascia sussistere tuttavia la proprietà privata della terra e dei principali mezzi di produzione». Solo in un secondo momento queste cooperative si «riorganizzano» in una forma superiore, detta «socialista», in cui non esiste più la proprietà privata della terra salvo un piccolo appezzamento individuale, e in cui i mezzi di produzione sono collettivizzati, ma esiste una differenziazione nel computo dei compensi che la cooperativa dà a ciascun membro e che tengono conto dell'apporto in terra di ciascun contadino. Lo Stato cinese cerca così ad ogni costo di tenere ferma una base sociale che gli si muove sotto i piedi e che minaccia di farlo saltare. Abbiamo visto come la collettivizzazione si proponeva di tacitare il malcontento dei contadini poveri; vedremo ora come viene descritta allo stesso VIII congresso la politica del P.C.C.: «La politica di classe del partito nel corso del movimento di cooperazione agricola è quella di favorire in seno alle cooperative il predominio dei contadini poveri e degli strati inferiori dei contadini medi sorti dal contadino povero dopo la riforma agraria e nello stesso tempo di stringere solidamente intorno a sé i contadini medi. Benché i contadini medi agiati e relativamente agiati siano in minoranza nelle nostre campagne, essi esercitano tuttavia una grande influenza sugli strati inferiori dei contadini medi e anche sui contadini poveri. Questi contadini medi agiati in generale danno il loro appoggio al Partito Comunista e al Governo Popolare... E' tuttavia inevitabile che essi siano inclini ad assumere un atteggiamento ambiguo quando si tratta di prendere la via della cooperazione. In vista di consolidare l'alleanza con i contadini medi, il fattore chiave consiste nella applicazione rigorosa nel movimento di cooperazione della politica della libera adesione e del reciproco vantaggio... Non solo il Partito proibisce di costringere i contadini medi ad aderire alle cooperative, ma ha prescritto di ammetterli in primo luogo i contadini poveri e gli strati inferiori dei contadini medi e di non ammetterli in generale i contadini medi relativamente agiati durante lo sviluppo iniziale del movimento di cooperazione. Il partito ha anche precisato che, prima e dopo l'entrata dei contadini medi nelle cooperative, soprattutto per ciò che riguarda le disposizioni relative ai mezzi di produzione messi come apporto nelle cooperative, non è permesso nuocere ai loro interessi o non tenerne conto».

Risalta chiaramente da queste poche citazioni in quali contraddizioni dal 1949 si sia mosso lo Stato cinese nel tentativo di assicurare lo sviluppo capitalistico della Cina. E' chiaro fin da ora che questo modo di muoversi non ha nulla a che vedere né con la dittatura proletaria, né tanto meno con il socialismo. Sono i travagli del parto di un capitalismo giovane che stenta a farsi strada in un paese in cui vigono rapporti di produzione piccolo-borghesi, e che è stretto alla scala mondiale nel ferreo cerchio dell'imperialismo internazionale. Lenin notava già nelle tesi del 1920 sulla questione nazionale e coloniale che la borghesia dei paesi coloniali tende a mascherare sotto il manto di un falso socialismo le sue necessità di sviluppo. E' esattamente questa la situazione dello Stato cinese, come vedremo in maniera anche più precisa nel seguito di questo lavoro.

(continua)

Lettera dalla Germania

UN IMMENSO LAGER

Un nostro simpatizzante, attualmente «gastarbeiter» (lavoratore ospite, secondo la definizione «ufficiale») in Germania, ci scrive una lunga lettera sulle sue prime esperienze a contatto con il mondo degli operai emigrati, in specie italiani. Stralciamo in particolare dalla sua corrispondenza i passi che riguardano la «situazione baracche», di cui tanto si parla sui nostri giornali a scopo «pietistico», come «denuncia» di una realtà che «dovrebbe cambiare» (senza dire una parola, beninteso, sui modi di cambiare tali situazioni, in quanto ciò presuppone una lotta politica di classe a scala internazionale, e non certo le lamenti puramente formali dei «rappresentanti dei lavoratori» nelle trattative dei «comitati misti»). Per chiarirvi la situazione penso bastino alcuni dati su un singolo caso. Esiste qui in un sobborgo un baraccamento, ex-lager, di una grossa impresa di costruzioni edili di importanza più che nazionale, che «ospita», secondo le fonti di stampa, dagli 800 ai 1.000 operai italiani. In una baracca di 12 metri quadrati al massimo (lo conferma persino la Frankfurter Rundschau del 18 dicembre scorso) vivono dai 4 ai 6 operai, pagando, a secondo dei casi, complessivamente e mensilmente, dai 264 ai 396 DM (66 marchi a testa; si pensi che il cambio minimo per marco supera le 170 lire). Questi 800 o 1.000 operai che siano, dispongono in tutto di 8 docce e 5 rubinetti con acqua calda, ed è inutile precisare che, stando così le cose, anche gli impianti igienici sono del tutto insufficienti. Esistono 144 rubinetti in tutto. Quattro altre docce sono chiuse perché, si dice, «otto sono più che sufficienti». Se ti rivolgi al guardiano per vedere un compagno alloggiato in una di queste baracche, ti risponde che non si può: le visite (di qualsiasi tipo) non sono ammesse. Se poi gli chiedi di farlo venire all'entrata, ti risponde che non si può lo stesso, perché, per andarlo a chiamare, bisognerebbe abbandonare per un momento il posto di secondino».

A 25 anni dalla fine della guerra, e dopo la fine del «fascismo criminale», tocca quindi scoprire che i lager esistono ancora. Naturalmente, in omaggio alla democrazia imperante, non vi si uccide nessuno a suon di camere a gas: ci si accontenta di imprigionarvi, nel senso pieno della parola, i lavoratori, «ospiti» — durante la giornata — delle galere aziendali. E, a riprova di tale carattere democratico, l'entrata vi è formalmente libera e (altra differenza dai lager nazisti)... a pagamento, e salato per giunta! I Gastarbeiter vi escono alle 5 del mattino per rientrarvi, stremati, alle 6 di sera, inca-

pati per lo più di uscirne di nuovo. Consumato il pasto, e fatta la fila dinanzi ai pochi rubinetti ed ai rari cessi, non resta che andare a dormire: poche ore di riposo, e poi ricomincia il ciclo infernale del sopra-lavoro da consegnare al Capitale!

Dei lager nazisti si diceva che erano un'indignità voluta da Hitler. Ma a capo di questi neo-lager, chi c'è? Il grosso capitale, come s'è visto, che è oggi quello di ieri, che è non «tedesco» ma internazionale (come diceva il nostro simp., l'azienda citata ha dimensioni ed interessi che sfuggono ai confini: si sfrutta carne da lavoro italiana per poi commerciarne il prodotto magari con l'Italia stessa o magari, data la Ost-Politik, con la Russia «socialista»). Chi, dunque, il responsabile? Non certo il «tedesco» né il singolo capitalista Fritz o Otto, ma il sistema stesso del capitale come processo di sfruttamento sempre crescente della classe operaia; responsabilità anche e soprattutto dei falsi partiti «operai» e «socialisti», a cominciare dalla locale socialdemocrazia di Willy Brandt per finire con il nostrano PCI («tutore» degli operai «italiani»... in Italia: superare i confini nazionali sarebbe un'ingerenza negli «affari altrui»), passando per il mostruoso «socialismo russo» progenitore di tutti i degeneri aborti del «socialismo nazionale». Sono questi partiti che per anni hanno difeso e praticato le lotte operaie isolate nazione per nazione ed ogni azienda per azienda, reparto per reparto. Sono essi che hanno diviso la classe operaia internazionale, piegandola al dominio feroce del Capitale. Essi, di fronte ai frutti di tale politica, non vogliono né possono cambiar rotta,

divenuti come essi sono una rotella tra le tante di quella macchina sociale capitalistica, che, a parole, dicono di voler combattere.

I «rappresentanti degli operai» sono assenti (e non stupisce) dalle lotte di questi nostri fratelli, presso i quali si recano in visita di propaganda solo allorché spirava l'aria di elezioni e torna comodo che essi si trasformino in altrettanti voti per il PCI, per un governo «più a sinistra» che, vedrete!, «risolverà anche i problemi degli emigranti!».

Non meraviglia neppure vedere che il posto lasciato vacante dai traditori opportunisti è colmato, sempre ai fini della conservazione e della pace sociale, da tutta una schiera di «missionari» (ecclesiastici e laici) che si danno da fare per «migliorare le condizioni veramente pietose degli operai». Ecco allora, come riferisce il nostro simpatizzante, «dei giovani italiani che tengon su, assieme a due preti operai (li trovi ovunque, ormai, in questi tempi «postconciliari»), una scuola per figli di emigranti italiani (100-150 ragazzi), con il contributo diretto delle famiglie interessate, senza sussidi pubblici di alcun genere. Gran parte di queste famiglie vivono in condizioni disastrose di ambiente ed anche dal punto di vista dell'alimentazione. Non pochi ragazzi hanno i pidocchi, oppure la pelle grinzosa per mancanza di un'adeguata alimentazione». Ovvero: questi lavoratori di ultima categoria, una volta privati di ogni prospettiva di lotta politica, di classe, vengono direttamente abbandonati alla «carità privata» di preti-operai e missionari che, al di là di ogni possibile «buona intenzione», non faranno che incancrenire la piaga, instillando loro il concetto delle necessarie pazienza, rassegnazione, «cristiana» sopportazione, o, persino, istruzione per «elevarsi».

Come ben sottolinea, in fondo alla sua lettera, il nostro corrispondente, il lavoro vero è ancora tutto da fare, e consiste nell'opera di diffusione del nostro programma, internazionale per eccellenza; nell'organizzazione, intorno a questo programma, delle prime forze di classe senza frontiere «nazionali» anche all'interno della Germania; si tratta di dar corpo fisico alla voce, la stessa per tutti i proletari del mondo!, tanto del «Programma Comunista» quanto di «Internazionale Revolution». I sintomi, conclude la lettera, di un risveglio di classe ci sono, anche qui in Germania; «molti operai hanno aperto gli occhi sulla truffa riformista».

Avanti, dunque, nel lavoro di ricostruzione del PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE. Tutto il mondo è un immenso lager dominato dal capitalismo: organizziamoci per abbatterlo!

Democrazia ma non troppo

Il congresso liberale, avvenuto nel corso di gennaio, non merita certo la nostra attenzione per gli apporti alla ideologia in disarmo del liberaleismo.

Ci interessa rilevare solo un aspetto, quello che si riferisce al tipo di organizzazione interna che un partito, per definizione il campione della libertà individuale e della emulazione progressista, si deve dare per restare unito, e precisamente alla centralizzazione che merita senz'altro il nome di democratica, perché dà il potere assoluto alla frazione che rappresenta la maggioranza nel partito. Che la lotta al congresso, la quale a seguito delle battaglie perdute (le elezioni, naturalmente: altre battaglie non sono ufficialmente concepite) ha visto una offensiva delle varie frazioni di minoranza, abbia ridotto questo margine di potere assoluto dagli 80 seggi ai 66 (i restanti 34 vanno divisi percentualmente per le altre tre correnti ufficiali), non ha evidentemente un peso notevole, in quanto la centrale può ancora impedire in pratica il lavoro delle correnti, le quali d'altra parte sono riconosciute come tali, dando una forma solo meno mistificata di quello che avviene in tutti i partiti della scena politica italiana e non solo italiana.

Le richieste delle correnti di opposizione, più o meno «spinte», si possono identificare a quelle degli altri partiti: aderenza alla «realità». Il controllo di elettori e di membri stessi va servito nei più diversi modi!

l'osservazione che il partito perde di vista i grandi avvenimenti sociali (il PCI direbbe le grandi lotte democratiche), le «tensioni delle grandi masse in cerca di liberazione politica».

Dire a questa gente che le masse non hanno bisogno di «liberazione politica» ma di condizioni di vita opposte a quelle che il capitalismo costruisce, è certamente tempo perso: essa non capirà mai che la vera lotta non è quella di chi vuole «conquistare la libertà» e chi priva gli altri di libertà, ma quella di classi antagonistiche che si sviluppano fino alla privazione assoluta della libertà alla classe sconfitta. O dittatura del proletariato o dittatura della borghesia. Tuttavia l'interessante è che lo sbocco proposto è il solito di «aprire» alle altre forze e si arriva a dire con audacia tremenda che anche il PCI è una forza che esiste, col sogno finale di un governo che unisca tutti i partiti laici sul comune terreno della libertà d'opinione. In tal modo la «democrazia» sarà completa e si mostrerà per quello che essa veramente è: dittatura unita dei partiti della «libertà» contro la minaccia crescente della dittatura dei lavoratori salariati.

Diceva bene il Giorno in un editoriale del 14 gennaio: il partito liberale ha fallito pretendendo di essere l'esclusivo depositario del credo liberale, patrimonio comune di tutti i partiti parlamentari (seppur cucinato e servito nei più diversi modi)!

1) I (Soviet) prima movimento di Pietro inconscia sta del sola misti spettivo-tione. N dopo un, cessa.

2) Q una rivolu-idea di dei Sov in guar diata cr osserva lo quar minciati la lotta

3) A 1917 i trasform mente e solda poli inf-straordi za real-lore mo liberale primi c tradito mencec russa a l'impor scemara del lug-Compagni popolar celo de e concio, i So ben pr importa

4) L sca e a Quando sero, q raggiun travolse hohenzn ro per in Aus-rai e c forza r Consigli potenza una se potere trivolo ben pr a deperen giorni luzione companscena; nuova socialtr non con si afflic

5) I per la cessarie sono e viet di degli co tre cor

a) U massa a rai e lavorat

b) U e polita a sfuggi stituiti;

c) L ti note partito sione c sistema

6) I

(1) Gli articoli precedenti sono apparsi nei numeri 5, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 16, 17, 22 del 1970 e nel numero 1 del 1971.

Partito e consigli operai nella classica visione comunista

Il mito dei Consigli operai (Soviet) come organi in sé rivoluzionari, buoni per ogni situazione, da creare artificialmente come «informi parlamenti del lavoro» ed espressione di «democrazia operaia», sostitutivi del Partito di classe ed anzi contrapposti ad esso, è un mito duro da morire, che fa a pugni con la classica visione comunista del processo rivoluzionario. Gli «storici» poi si affannano a proclamare che la posizione sempre difesa dalla nostra corrente nel 1919-20, e che, contro la «moda» allora circolante dei Soviet, prima di tutto ne affermava il carattere politico di organismi di battaglia in fasi rivoluzionarie e di «apparati di dominio del proletariato» dopo la presa del potere e in secondo luogo subordinava la loro efficacia in tale funzione rivoluzionaria e dittatoriale all'esistenza e alla sicura influenza del Partito di classe come organo primario e della rivoluzione e della dittatura. — divergeva da quella dell'Internazionale.

Basta il confronto fra questi due corpi di tesi approvati al II Congresso dell'Internazionale nell'estate 1920 e quello redatto alcuni mesi prima dalla nostra corrente, per smentire nel modo più clamoroso tali fondone e «raddrizzare le gambe ai cani» anche su questo problema — che è poi il problema non di una particolare forma di organizzazione immediata di fronte alla forma partito, ma fra qualunque delle prime la lotta di classe generi contingentemente dal proprio seno e il secondo come incarnazione dei suoi obiettivi permanenti e finali.

Tesi della III Internazionale sulle condizioni di costituzione dei consigli operai

1) I Sovieti dei deputati operai (Soviet) nacquero in Russia per la prima volta nel 1905 all'apogeo del movimento rivoluzionario dei lavoratori russi. Già nel 1905 il soviet di Pietroburgo compiva i primi passi inconsapevoli sulla via della conquista del potere. Esso era forte nella sola misura in cui aveva delle prospettive di conquista del potere politico. Non appena la controrivoluzione zarista si rafforzò, il Soviet, dopo un breve periodo di vegetazione, cessò addirittura di esistere.

2) Quando nel 1916, all'inizio di una nuova vasta ondata di ripresa rivoluzionaria in Russia, nacque la idea di organizzare immediatamente dei Soviet, il partito bolscevico mise in guardia gli operai contro l'immediata creazione di soviet facendo loro osservare che questa è opportuna solo quando la rivoluzione è già incominciata ed è all'ordine del giorno la lotta diretta per il potere.

3) All'inizio della rivoluzione del 1917 i Sovieti dei deputati operai si trasformarono in Russia immediatamente in soviet dei deputati operai e soldati, attraversando nella sfera della loro influenza le più vaste masse popolari e raggiunsero ben presto una straordinaria autorità, perché la forza reale era dalla loro parte e nelle loro mani. Ma quando la borghesia liberale si riebbero dalla sorpresa dei primi colpi rivoluzionari, e i socialisti-traditori, i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi aiutarono la borghesia russa a prendere il potere nelle mani, l'importanza dei soviet cominciò a scemare. Solo dopo gli avvenimenti del luglio 1917 e il fallimento della campagna controrivoluzionaria di Kornilov, quando le più vaste masse popolari entrarono in moto e lo sfacelo del governo controrivoluzionario e conciliatore borghese divenne acuto, i Soviet degli operai rifiorirono e ben presto raggiunsero una decisiva importanza nel paese.

4) La storia delle rivoluzioni tedesca e austriaca mostra la stessa cosa. Quando grandi masse di operai insorsero, quando la marea rivoluzionaria raggiunse una particolare altezza e travolse le roccaforti delle monarchie hohenzolleriana e asburgica, nacque per forza naturale in Germania e in Austria, dei Consigli degli operai e dei soldati. A tutta prima, la forza reale era nelle loro mani e i Consigli si avviavano a diventare una potenza effettiva. Ma quando, per una serie di circostanze storiche, il potere passò alla borghesia e ai controrivoluzionari social-democratici, ben presto i Consigli cominciarono a deperire e infine scomparvero. Nei giorni del fallito putsch controrivoluzionario di Kapp, tuttavia, essi ricomparvero per qualche giorno in scena; ma quando la lotta finì in una nuova vittoria della borghesia e dei socialisti-traditori, i Consigli che avevano cominciato a risollevarsi la testa si afflosciarono nuovamente.

5) I fatti sopracitati mostrano che per la creazione dei soviet sono necessarie determinate premesse. Si possono e si devono organizzare dei soviet di operai, e trasformarli in soviet degli operai e dei soldati, solo alle tre condizioni seguenti:

a) Una spinta rivoluzionaria di massa nella più vasta cerchia di operai e operaie, soldati e popolazione lavoratrice in genere;

b) Un acuirsi della crisi economica e politica tale, che il potere cominci a sfuggire dalle mani dei governi costituiti;

c) La maturazione nelle file di strati notevoli di operai e soprattutto del partito comunista della ferma decisione di impegnare una lotta decisa, sistematica e pianificata per il potere.

6) In mancanza di tali condizioni

veri e propri soviet di massa appaiono come forma storicamente data della dittatura del proletariato. Tutti i partigiani seri e sinceri del potere sovietico devono applicare con ocularità e prudenza l'idea dei soviet e propagandarla incessantemente fra le masse; ma non passare alla realizzazione immediata dei soviet se non alle condizioni sopra indicate.

5) Lo strumento della lotta politica di classe del proletariato è il partito di classe, il partito comunista. Esso raccoglie coloro che hanno una coscienza storica del processo della crisi del capitalismo e della emancipazione proletaria, e sono disposti a sacrificare ogni interesse di gruppi e di individui alla vittoria finale del comunismo. Nell'attuale periodo storico è il partito comunista che difende la parola d'ordine « tutto il potere ai consigli ». Quando i consigli sono costituiti, il partito comunista porta in questo campo la propria azione, per conquistare la maggioranza dei loro mandati e gli organi centrali del sistema dei consigli. In tale opera il partito persevera fino alla conquista del potere, sempre coll'obiettivo di dare coscienza politica e unità d'intenti alla azione proletaria, combattendo gli egoismi ed i particolarismi.

6) Il partito comunista penetra e conquista anche tutti gli organi economici proletari, appena essi sorgono sotto la spinta delle condizioni di vita di gruppi e categorie di proletari, allo scopo di sfruttare le loro azioni per allargare il campo e portare l'attenzione delle masse sugli scopi generali e finali del Comunismo.

7) Il partito comunista combatte ogni forma di collaborazione e combinazione dei consigli operai cogli organi del potere borghese, diffondendo nelle masse la coscienza che i primi non possono avere il loro valore storico se non dopo il violento abbattimento dei secondi.

8) Le necessità presenti dell'azione rivoluzionaria italiana non consistono nella artificiale e burocratica costituzione dei consigli operai, e tanto meno in un'opera dedicata alla attività dei sindacati e dei consigli di fabbrica come fine a sè stessa.

Tesi della Frazione Comunista Astensionista sulla costituzione dei consigli operai

1) I soviet o consigli degli operai e contadini (e soldati) sono gli organi con i quali la classe lavoratrice esercita il potere politico dopo avere abbattuto la rivoluzione il potere dello Stato borghese e soppressi gli organi rappresentativi di questo (parlamento, consigli comunali, etc.). Essi sono gli «organi di Stato» del proletariato.

2) I soviet sono eletti esclusivamente dai lavoratori, colla esclusione dal diritto elettorale di tutti coloro che si avvalgono di mano d'opera salariata e comunque sfruttano i proletari. In ciò consiste la loro sostanziale caratteristica, tutte le altre modalità della loro costituzione essendo affatto secondarie. La esclusione della classe borghese da ogni rappresentanza, anche come minoranza, negli organi politici della società, ossia la «dittatura del proletariato» costituisce la condizione storica per la lotta politica contro la resistenza controrivoluzionaria borghese, per la eliminazione di ogni sfruttamento e per la organizzazione della economia comunista.

3) Il processo deve essere attuato con una azione collettiva e centrale del proletariato, subordinando tutte le misure da adottare all'interesse generale di classe ed alle sorti finali di tutto il processo rivoluzionario. Perciò mentre sorgono nei singoli gruppi di proletari organi che riflettono i particolari interessi economici comuni a tali gruppi (consigli di fabbrica, sindacati d'industria, sindacati di categoria, organizzazioni di consumatori), tutta l'attività di tali organi deve essere subordinata alle direttive tracciate dal sistema dei soviet politici, che per la loro essenza e costituzione rappresentano gli interessi generali.

4) I consigli operai sorgono nel momento della insurrezione proletaria, ma possono anche sorgere in un momento storico in cui il potere della borghesia attraverso una grave crisi e sia diffusa nel proletariato la coscienza storica e la tendenza all'assunzione del potere. Il problema rivoluzionario non consiste nella creazione formale dei consigli, bensì nel passaggio del potere politico nelle loro mani.

5) Le nozioni di partito e di classe devono essere distinte con la massima cura. I membri dei sindacati «cristiani» e liberali di Germania, d'Inghilterra e d'altri paesi, appartengono indubbiamente alla classe operaia. E' indubbio che anche i circoli operai più o meno considerevoli, che si schierano ancora al seguito di Scheidemann, Gompers e consorti, vi appartengono. In date condizioni storiche, è possibilissimo che in seno alla classe operaia sussistano numerosi gruppi reazionari. Il compito del comunismo non è di adattarsi a questi elementi arretrati della classe operaia, ma di elevare l'intera classe operaia al livello della sua avanguardia comunista. La mescolanza fra questi due concetti — partito e classe — può condurre ai più gravi errori e alla peggior confusione. E' per esempio chiaro che, durante la guerra imperialista, i partiti operai dovevano insorgere ad ogni costo contro i pregiudizi e lo stato d'animo di una parte della classe operaia, e difendere gli interessi storici del proletariato che imponevano al suo partito di dichiarare guerra alla guerra. Così pure, all'inizio della guerra imperialista del 1914, i partiti socialisti di tutto il mondo, che sostenevano la borghesia dei «loro» rispettivi paesi, non mancarono di richiamarsi all'argomento che tale era la «volontà» della classe operaia. Essi dimenticavano che, se anche così fosse stato, compito del partito proletario avrebbe dovuto essere di reagire contro lo stato d'animo generale degli operai e difendere, malgrado e contro tutti, gli interessi storici del proletariato. Così anche alla fine del XIX secolo i menscevichi russi di allora (i cosiddetti economisti) respingevano la lotta politica aperta contro lo zarismo col pretesto che la classe operaia nel suo insieme non era ancora matura per la lotta politica. Allo stesso modo, gli indipendenti di destra in Germania hanno sempre giustificato le loro mezze misure dicendo che «così volevano le masse», senza comprendere che il partito esiste appunto per precedere le masse, e indicare loro il cammino.

4) L'Internazionale Comunista è fermamente convinta che il fallimento dei vecchi partiti «socialdemocratici» della II Internazionale non può, in alcun caso, essere considerato come un fallimento del partito proletario in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura proletaria suscita alla scala mondiale un nuovo partito del proletariato — il Partito Comunista.

5) L'Internazionale Comunista ripone nella maniera più categorica l'opinione secondo cui il proletariato può compiere la sua rivoluzione sen-

za un proprio e autonomo partito politico. Ogni lotta di classe è una lotta politica. Lo scopo di questa lotta, che si trasforma inevitabilmente in guerra civile, è la conquista del potere politico. Ma il potere politico può essere preso, organizzato e diretto soltanto da questo o quel partito politico. Solo se il proletariato ha alla sua testa un partito organizzato e provato, che persegue scopi chiaramente definiti e possiede un programma di azione preciso per l'avvenire, sia nel campo della politica interna che in quello della politica estera, solo allora la conquista del potere politico non sarà un episodio fortuito e temporaneo, ma il punto di partenza di un lavoro duraturo di edificazione comunista ad opera del proletariato.

La stessa lotta di classe esige parimenti la centralizzazione della direzione delle diverse forme del movimento proletario (sindacati, cooperative, comitati di fabbrica, società culturali, elezioni, ecc.). Un simile centro organizzatore dirigente non può essere che un partito politico. Rifiutarsi di crearlo e rafforzarlo, rifiutarsi di sottomettersi, equivale a respingere l'unità di direzione delle singole pattuglie di proletari che agiscono sui diversi campi di battaglia. La lotta di classe del proletariato esige infine una agitazione concentrata, che illumini le diverse tappe della lotta da un punto di vista unitario e attiri in ogni momento l'attenzione del proletariato sui compiti che lo interessano nel suo insieme; cosa che non può realizzarsi senza un apparato politico centralizzato, cioè senza un partito politico.

6) Il compito più importante di un partito veramente comunista è di mantenersi in stretto contatto con le più vaste masse del proletariato. Per ottenere ciò, i comunisti devono lavorare anche in organizzazioni che non sono di partito, ma che abbracciano vaste masse proletarie. I comunisti considerano come loro compito principale un sistematico lavoro organizzativo ed educativo in seno a queste organizzazioni. Ma perché questo lavoro sia fecondo, perché i nemici del proletariato rivoluzionario non si impadroniscano di queste organizzazioni di massa, i lavoratori comunisti dotati di coscienza di classe devono avere il loro partito comunista indipendente e disciplinato, che agisce in modo organizzato e che, in tutti gli svolti delle situazioni — e quali che siano le forme del movimento — sia in grado di rappresentare gli interessi generali del comunismo.

7) La vecchia «classica» suddivisione del movimento operaio in tre forme (partiti, sindacati, cooperative) ha fatto visibilmente il suo tem-

Dalle tesi della Terza Internazionale sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria

1) Il Partito Comunista è una parte della classe operaia, e precisamente la parte più avanzata, più cosciente e, quindi, più rivoluzionaria. Esso si forma con la selezione spontanea dei lavoratori più coscienti, più devoti, più perspicaci. Il Partito Comunista non ha interessi diversi da quelli della classe operaia. Il Partito Comunista si distingue dalla intera massa dei lavoratori per il fatto di possedere una visione generale della via che la classe deve storicamente percorrere e, in tutti gli svolti di questa, difende gli interessi non di singoli gruppi o categorie, ma di tutta la classe lavoratrice. Il Partito Comunista è la leva organizzativa e politica con la cui aiuto la parte più avanzata della classe operaia dirige sul giusto cammino le masse del proletariato e del semi-proletariato.

2) Finché il proletariato non avrà conquistato il potere statale, finché il suo dominio non si sarà per sempre consolidato rendendo impossibili le ogni restaurazione borghese, il Partito Comunista non comprenderà di regola nella sua organizzazione che una minoranza degli operai. Prima della presa del potere e nell'epoca di transizione, il Partito Comunista può, in circostanze favorevoli, esercitare un'influenza ideologica e politica incontrastata su tutti gli strati proletari e semiproletari della popolazione, ma non può riunirli organizzativamente nelle sue file. E' solo dopo che la dittatura proletaria avrà privato la borghesia di potenti mezzi d'influenza come la stampa, la scuola, il parlamento, la chiesa, l'apparato amministrativo, etc., è solo dopo che la disfatta definitiva del regime borghese sarà divenuta evidente agli occhi di tutti, — è solo allora che tutti o quasi tutti gli operai entreranno nei ranghi del Partito Comunista.

3) Le nozioni di partito e di classe devono essere distinte con la massima cura. I membri dei sindacati «cristiani» e liberali di Germania, d'Inghilterra e d'altri paesi, appartengono indubbiamente alla classe operaia. E' indubbio che anche i circoli operai più o meno considerevoli, che si schierano ancora al seguito di Scheidemann, Gompers e consorti, vi appartengono. In date condizioni storiche, è possibilissimo che in seno alla classe operaia sussistano numerosi gruppi reazionari. Il compito del comunismo non è di adattarsi a questi elementi arretrati della classe operaia, ma di elevare l'intera classe operaia al livello della sua avanguardia comunista. La mescolanza fra questi due concetti — partito e classe — può condurre ai più gravi errori e alla peggior confusione. E' per esempio chiaro che, durante la guerra imperialista, i partiti operai dovevano insorgere ad ogni costo contro i pregiudizi e lo stato d'animo di una parte della classe operaia, e difendere gli interessi storici del proletariato che imponevano al suo partito di dichiarare guerra alla guerra. Così pure, all'inizio della guerra imperialista del 1914, i partiti socialisti di tutto il mondo, che sostenevano la borghesia dei «loro» rispettivi paesi, non mancarono di richiamarsi all'argomento che tale era la «volontà» della classe operaia. Essi dimenticavano che, se anche così fosse stato, compito del partito proletario avrebbe dovuto essere di reagire contro lo stato d'animo generale degli operai e difendere, malgrado e contro tutti, gli interessi storici del proletariato. Così anche alla fine del XIX secolo i menscevichi russi di allora (i cosiddetti economisti) respingevano la lotta politica aperta contro lo zarismo col pretesto che la classe operaia nel suo insieme non era ancora matura per la lotta politica. Allo stesso modo, gli indipendenti di destra in Germania hanno sempre giustificato le loro mezze misure dicendo che «così volevano le masse», senza comprendere che il partito esiste appunto per precedere le masse, e indicare loro il cammino.

4) L'Internazionale Comunista è fermamente convinta che il fallimento dei vecchi partiti «socialdemocratici» della II Internazionale non può, in alcun caso, essere considerato come un fallimento del partito proletario in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura proletaria suscita alla scala mondiale un nuovo partito del proletariato — il Partito Comunista.

5) L'Internazionale Comunista ripone nella maniera più categorica l'opinione secondo cui il proletariato può compiere la sua rivoluzione sen-

po. La rivoluzione proletaria in Russia ha suscitato la forma fondamentale della dittatura proletaria, i soviet. Nel prossimo avvenire, avremo dovunque questa suddivisione: 1. il partito, 2. il soviet, 3. il sindacato.

Ma il partito del proletariato, cioè il Partito Comunista, deve dirigere incessantemente e sistematicamente il lavoro dei soviet così come dei sindacati rivoluzionari. L'avanguardia organizzata della classe operaia, il Partito Comunista, rappresenta in pari grado gli interessi sia della lotta economica che di quella politica e culturale della classe operaia nel suo insieme. Il Partito Comunista deve essere l'anima sia dei sindacati che dei soviet, come di tutte le altre forme di organizzazioni proletarie.

La nascita dei soviet, come forma storica fondamentale della dittatura del proletariato, non diminuisce per nulla il compito dirigente del Partito Comunista nella rivoluzione proletaria. Quando i comunisti tedeschi di «sinistra» (vedi il loro manifesto al proletariato tedesco del 14 aprile 1920, firmato «Partito operaio comunista tedesco») dichiarano che «anche il partito deve adattarsi sempre più all'idea dei soviet o assumere carattere proletario» essi vogliono semplicemente dire che il Partito Comunista dovrebbe dissolversi nei Soviet, che i Soviet sarebbero in grado di sostituirlo.

Quest'idea è radicalmente falsa e reazionaria.

Nella storia della rivoluzione russa vi è stata tutta una fase in cui i soviet marciavano contro il partito proletario e sostenevano la politica degli agenti della borghesia. La stessa cosa si è osservata in Germania, ed è possibile anche in altri paesi.

Perché i soviet possano compiere la loro missione storica, è necessaria l'esistenza di un forte Partito Comunista che non si «adatti» semplicemente ai soviet, ma sappia esercitare sulla loro politica un'influenza decisiva, spingerli a ripudiare il loro «adattamento» alla borghesia ed alla socialdemocrazia bianca, e fare del Partito Comunista, attraverso le frazioni comuniste, il partito dirigente dei soviet.

Chi raccomanda al Partito Comunista di «adattarsi ai soviet», chi vede in questo adattamento un rafforzamento del «carattere proletario» del partito, costui non comprende il significato e l'importanza del partito nei soviet. L'idea dei soviet «vincerà» tanto più rapidamente, quanto più riusciremo a creare in ogni paese un partito il più possibile forte. Anche molti socialisti «indipendenti» e perfino destri riconoscono oggi, a parole, «l'idea dei soviet». Ma si può impedire a questi elementi di deformare l'idea sovietica solo

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 97 1-4 Febbraio 1971 del quindicinale

Le Proletaire

di cui diamo il sommario:

- Solidarietà operaia e razzismo
- Lettera dall'Italia • Le ombre del miracolo italiano •
- Partito di classe ed organizzazione operaia
- Per fare il punto sulla questione cinese
- Un comune avanzato sulla via del socialismo
- Lammerding si sarebbe potuto «riconvertire» in un esercito democratico
- Cuba dalla canna al bastone e altre rubriche.

Provvedere all'abbonamento cumulativo con la rivista «Programme Communiste», versando lire 4.500 sul c.c. 3/4440 intestato a «Il programma comunista», Casella Postale 962, 20100 MILANO

Piccola cronaca per il periodo di carnevale

I SATURNALI DEL CONFUSIONISMO

possedendo un forte Partito Comunista che sia in grado di determinare e dirigere la politica dei Soviet.

8) Il Partito Comunista non è solamente necessario alla classe operaia prima e durante la conquista del potere, ma anche dopo che il potere è passato nelle mani della classe lavoratrice. La storia del Partito Comunista russo, che detiene da tre anni il potere in un paese immenso, mostra che il ruolo del Partito Comunista, lungi dal diminuire dopo la conquista del potere, si è considerevolmente accresciuto.

10) Al momento della conquista del potere da parte del proletariato, il suo partito costituisce tuttavia ancora, come prima, solo una parte della classe dei lavoratori. Ma è appunto quella parte della classe operaia che ha organizzato la vittoria. Nel corso di due decenni, come in Russia e, per tutta una serie d'anni, come in Germania, il Partito Comunista, nella sua lotta non soltanto contro la borghesia, ma anche contro quei « socialisti » che sono in realtà gli agenti della borghesia fra i proletari, ha accolto nelle sue file i militanti più energici, più perspicaci, più evoluti della classe operaia. Solo la esistenza di una simile organizzazione compatta della parte migliore della classe lavoratrice permette di superare tutte le difficoltà di fronte alle quali il Partito Comunista si troverà all'indomani della sua vittoria. L'organizzazione di una nuova armata proletaria — l'Armata rossa — l'abolizione effettiva del meccanismo statale borghese, e la creazione dei primi lineamenti dell'apparato statale proletario, la lotta contro le tendenze corporative di singoli gruppi operai, la lotta contro il « localpartitismo », l'apertura di nuove vie nella creazione di una nuova disciplina del lavoro — in tutti questi campi la parola decisiva spetta al Partito Comunista, i cui membri guidano con il loro esempio vivente i più vasti strati della classe operaia.

10) La necessità di un partito politico del proletariato sparisce solo con la completa eliminazione delle classi. E' possibile che nella marcia verso la vittoria definitiva del comunismo, l'importanza delle tre forme fondamentali dell'organizzazione proletaria contemporanea (partiti, soviet, sindacati d'industria) si modifichi e che un tipo unico di organizzazione operaia si cristallizzi a poco a poco. Ma il Partito Comunista non si risolverà completamente nella classe operaia che allorché il comunismo cesserà di essere la posta della lotta, allorché la classe operaia sarà, tutta intera, divenuta comunista.

Non intendiamo soffermarci ad analizzare le dichiarazioni rilasciate dai leaders trotskysti nel corso del recente « convegno dei Tremila » a Bruxelles « per una Europa Rossa », indetto dalla IV Internazionale. Prendiamo comunque atto di questa riunione come di una manifestazione particolarmente evidente del nullismo teorico e del ripudio di qualsiasi impostazione programmatica degna di questo nome che caratterizzano gli sforzi, per più grandi e grossi, degli epigoni del grande Leone, intesi a « costruire » un'organizzazione mondiale di massa capace di prendere la testa di quella ondata generale di agitazioni rivoluzionarie che, secondo gli adepti della fantapolitica di moda, si andrebbe scatenando negli ultimi anni. La stessa premessa cui si è ispirato il convegno, quella cioè degli Stati uniti socialisti europei, dimostra essenzialmente la mira di compiacere alle infantili illusioni dei movimenti piccolo-borghesi, giovanili e studenteschi, intrisi fino alle midolla di immediatismo — costruire domani, subito, l'Europa Rossa! Ora, se di fatto il ruolo dell'Europa, nella prospettiva dello sviluppo imperialistico e dei suoi laceranti conflitti, assume un peso fondamentale, ciò avviene nella stessa misura in cui si delinea sempre più nettamente una contraddizione tra l'imperialismo europeo (tendenzialmente unito da un asse

di comunità d'interessi economici, suscettibile di trasformarsi in forma politica aperta, col capitalismo nipponico) e quello statunitense: il che fa intravedere le radici di un nuovo conflitto mondiale, in caso di conquista rivoluzionaria del potere da parte del proletariato europeo, trapassante in guerra di classe tra blocco rivoluzionario e gendarmeria imperialistica yankee; di ciò i trotskysti nel loro concretismo si guardano bene di parlare, delegando la lotta diretta ed armata contro l'aguzzino capitalistico n. 1 alla guerriglia sudamericana ed asiatica sudorientale.

Essi hanno lanciato la parola d'ordine degli Stati Uniti socialisti europei (infelicitissima dizione, che rimonta purtroppo a Trotsky) con riguardo esclusivo alle agitazioni in corso delle mezzeclassi e delle loro — massimamente fetenti — appendici intellettualistiche, battezzate con facile gioco di prestigio « avanguardie rivoluzionarie ». Ne segue tutta una serie di atteggiamenti capitolari, che pongono il ruolo del marxismo a rimorchio delle fregole equivoche della « democrazia diretta » anche e

soprattutto là dove essa esprime gli estremi e necessari esiti della dégringolade borghese dello stalinismo.

Infatti, da Bruxelles è venuta la formulazione inequivocabile dell'adesione della IV Internazionale alle tendenze filoclientali e liberaleggianti del cosiddetto « campo socialista », in forme persino comiche come quando si saluta la « opposizione russa » guidata dal... « vecchio bolscevico » (!) generale Grigorenko, o si invia un commosso omaggio ai « martiri » della « primavera praghese » (Jan Palach!), riconoscendo nella linea di Dubcek, Cisar e simili il programma della « rivoluzione antiburocratica » e, naturalmente, della « democrazia socialista »! Non a caso, d'altra parte, Lutte Ouvrière, che ha testé sottoscritto gli accordi di connubio con la sezione francese della IV Internazionale, la Ligue Communiste di Krivine, plaude apertamente alla « ribellione degli intellettuali » (Sinivsky compreso) in Urss, auspicando che essa dia luogo ad una riviviscenza della tradizione dell'intelligentsia populista antiautoritaria (costoro sembrano ignorare Lenin a partire da Chi sono gli « amici del popolo »...).

D'altra parte, è più che logico che sia così, quando ci si propone di « costruire » a forza di gentlemen's agreements dei partiti e addirittura un'Internazionale « di massa » (col 70 per cento di studenti del « maggio radioso » francese, come è avvenuto per la Ligue) e ci si compiace della patente di europeismo rilasciata da un organo competente com'è Le Monde, il giornale della borghesia « illuminata ».

Ed è anche logico che, se si riconosce un fondo rivoluzionario al movimento studentesco come tale, si finisca per rilasciare patenti di leninismo a quei gruppi che, nei paesi dell'Est europeo, si agitano sulla piattaforma Liebermann - Trapeznikov - Zakharov, chiedendo l'eliminazione anche formale di quanto esteriormente possa rammentare una economia pianificata e l'aperto riconoscimento di una differenziazione sociale che, per esempio in Russia, emerge ora materialmente per la obiettiva maturazione dell'accumulo capitalistico. Si arriva poi all'assurdo di corteggiare il panislamismo contro cui Lenin metteva in guardia fin dal II congresso del Komintern, e contemporaneamente di flirtare col sionismo russo (mentre i bolscevichi combatterono una lotta spietata contro lo stesso

Bund ebraico operaio, che sionista non era). L'accodamento alla mezza classe non ha mai portato se non questi frutti abbondantemente verminosi.

In realtà, mentre la IV Internazionale cerca di spacciarsi per lo « stato maggiore rivoluzionario » (ed a tal uopo... costella la sua stampa di faccioni sorridenti di battolochi tipo Mandel-Maitan-Krivine-Tariq Ali), ha da tempo provveduto alla propria autodissoluzione in una federazione eteroclitica di forze accomunate dall'attivismo immediatista e « contestatario », pronte a seguire le più diverse bandiere locali e del tutto inette ad assurgere a una visione d'insieme del programma marxista e della strategia e tattica che ne derivano (fosse pure tale visione manchevole come per la III Internazionale: questa presentava vizi letali e inconseguenze di fondo, ma pur sempre d'inconseguita di trattava, mentre l'organizzazione degli attuali epigoni ha di fatto abdicato alla fisionomia stessa di partito). E tutto ciò per conquistare qualche migliaio di para-hippies convinti che « la rivoluzione è una festa » e che grazie alla sociologia, alla partecipazione alle elezioni, al voto « critico » agli staliniani, alla pubblicità sulla stampa borghese, sarà un gioco da bambini « sovietizzare » l'Europa — ohibò, rispettando le particolarità nazionali, i diritti dei popoli, e, soprattutto, gli amati bottegai e tecnocrati e gli adorati artisti (credevamo che il martire dei trotskysti fosse Trotsky; invece apprendiamo, senza però stupirci, che è piuttosto... Solgenytsin). La salvezza verrà magari — misteri dell'imprevedibile programma transitorio — dal « presente moto » degli studenti medi: in quest'Apocalisse del vecchio mondo, la parola d'ordine più lineare dovrà dunque essere « tutto il potere all'assemblea ». Per comprovare, la IV Internazionale ha offerto, agli occhi dell'Europa stupefatta, un modello di assemblea da asilo infantile per ritardati gravi, riunita in un brillante happening, cui mancavano solo le chitarre elettriche con cui i « vecchi bolscevichi » russi (quando includeranno fra questi Krusciov?) ritengono sia venuta l'ora di sostituire la balalaika slava, ben certi che la tromba dell'Armata Rossa, ricoperta dal fango mensevico nelle anonime fosse della Lubianka, ha da gran tempo cessato di squillare la sveglia leninista!

finanziario e dell'industria. La concentrazione degli istituti di credito è fortissima e fa capo alla banca centrale; questa, col l'appendice governativa, garantisce larga sicurezza e libertà di movimenti alle altre banche, le quali possono così investire spesso anche il 100% dei depositi. Ed infatti la percentuale dei capitali provenienti dal finanziamento bancario sul totale degli investimenti nell'industria ammontava nel 1969 all'83,1% contro il 59,6% della Germania (1966), il 41,2% degli USA (1966), il 37,2% dell'Inghilterra (1965) (da Le Scienze, 1970, n. 21). Questa completa integrazione di industrie e finanza fa sì che « il governo giapponese corrisponda alla direzione centrale di una grande azienda » cioè la « Giappone S.p.A. », a tutto svantaggio delle imprese minori: « Quando il ritmo dell'economia cala di intensità, la grande azienda non fa altro che ridurre gli acquisti o abbassare i prezzi d'acquisto, lasciando che siano le piccole ditte ad assorbire gli effetti della recessione. Gli istituti finanziari amplificano colla loro politica creditizia la discriminazione ai danni delle piccole imprese ».

Naturalmente noi siamo ben lontani dal piangere sopra queste manifestazioni dell'economia capitalistica come invece fanno i piccolo-borghesi, PCI in testa, ma vediamo in questo processo di concentrazione anche un processo di concentrazione del proletariato con la conseguente moltiplicazione della sua forza d'urto e quindi un avvicinarsi delle scadenze critiche dell'economia capitalistica.

Già oggi il modello giapponese è un temibile concorrente sul mercato mondiale: gli USA chiudono la porta ai prodotti tessili giapponesi, ed ecco che questi si accingono a riversarsi sull'Europa, creando ivi il panico: nel 1970 le esportazioni giapponesi in Europa sono aumentate del 60% (Il Giorno del 13-1).

Tutto ciò non faccia credere ai nostri capitalisti che i colleghi giapponesi abbiano trovato la ricetta dello sviluppo indefinito: anzi, quanto più lungo e veloce è stato il cammino, tanto più rovinoso sarà il crollo.

MENZOGNE PACIFISTE E REALTÀ DI CLASSE

Collateralmente all'esplosione della grande macchina capitalistica della Germania Ovest, che straripa nei paesi cosiddetti « socialisti » finora quasi esclusivamente « aiutati » (spremuti) dall'imperialismo russo, fa capolino al di là della « cortina di ferro », penetrata come burro dalla marcia inestinguibile del Capitale, anche la nostra Italia borghese.

Ora, a parte il significato più o meno importante che ciò può avere dal punto di vista della migrazione del capitale internazionale, interessa notare i commenti del nostrano partitone stalinista, che esalta l'intensificarsi dei rapporti fra borghesia italiana e stati capitalistici dell'Europa orientale in campo commerciale e finanziario, come altrettanti « passi in avanti verso la pace universale »; presi come sono dalla loro « costruzione creativa » del socialismo in un solo paese, i nazionalcomunisti dimostrano così fatti di essere i servi più spudorati della società borghese, perché in tutti i modi tentano di far passare per socialismo ciò che invece in tutti i paesi del preteso campo proletario la realtà dei rapporti di produzione mostra come capitalismo: la esistenza, in primo luogo, del lavoro salariato. Esso è proprio la categoria economica apparsa storicamente assieme al capitale, giacché quest'ultimo, per accumularsi, ha necessità assoluta dell'ossigeno vitale che risiede appunto nell'uso della forza lavoro salariata.

I traditori del proletariato accolgono con scodinzolii gioiosi gli accordi commerciali, che, ad esempio, in questi giorni sono stati presi fra borghesia italiana e rumena. Le due parti hanno emesso un comunicato congiunto, che, come afferma l'Unità del 16-1-'71, è un punto fondamentale nel quadro dei « rapporti amichevoli » che devono intercorrere fra gli Stati per il « consolidamento della pace ». Ma per tale consolidamento « è necessario », afferma il comunicato, « che i rapporti fra gli stati si fondino sul rispetto delle norme di diritto internazionale, dei principi di indipendenza, di sovranità e di eguaglianza fra gli stati ». Tutte parole, queste, sui vari « diritti », degne di

essere scritte sul monumento funebre che il proletariato erigerà per tutti i suoi fedeli nemici. Gli opportunisti odierni, in nulla dissimili da quelli passati se non per essere ancora più chiaramente asserviti alla controrivoluzione, con le loro « vie nazionali al socialismo », con il loro « internazionalismo proletario » (unità nella diversità opportunistica) possono dire questo e ben altro: dietro le loro frasi c'è ancora un proletariato duramente sconfitto, e gli effetti delle ferite brucianti di un lunghissimo cinquantennio solo oggi cominciano a non più soffocare.

Che cosa può significare, infatti, un « diritto di eguaglianza » etc. fra stati borghesi, se non un diritto borghese... a sfruttare il proletariato mondiale? E, in contrasto con una pretesa « pace fra gli stati », vecchia e incancellabile tesi del marxismo rivoluzionario è che non potrà esservi nessuna pace, fin quando non sarà scomparsa da tutti i cieli della terra la società divisa in classi.

Tuttavia la cosa non finisce qui: infatti i partiti pseudo-comunisti sono sostenuti nella loro nefasta opera dalle vestali del « Pensierone », dai maolisti ancor più nazionalisti, che gridano i loro osanna ai riconoscimenti in corso della Cina Popolare, la quale a sua volta tuona per fare il suo trionfale ingresso di giovane nazione capitalistica in quel congresso di briganti che è l'ONU e avere anch'essa la sua fetta ufficializzata di mercato mondiale.

Tutte le menzogne dei borghesi e degli opportunisti, loro servi devoti, non potranno però durare in eterno, come eterna non è questa società con tutte le sue contraddizioni bestiali; già si intravedono i sintomi di una crisi del sistema economico, e il proletariato internazionale comincia a scuotere in slanci magnifici, ma ancora impotenti perché non guidati dal Partito, il muro della controrivoluzione per ritrovare la via, non diversa ma UNICA, delle sue finalità storiche, che consistono nell'abbattimento violento degli apparati statali borghesi per instaurare la propria DITTATURA DI CLASSE e stritolare tutte le resistenze che il capita-

lismo oppone alla sua distruzione. Ma la classe potrà prendere il potere politico, e quindi emanciparsi, alla sola condizione che ritrovi il suo programma e il suo Partito storico, che ha tenuto fermi in un lungo arco di tempo i punti cardinali dei principi e della prassi del marxismo rivoluzionario, senza di che sterile sarebbe la sua necessaria ripresa.

Allora tutti gli opportunisti, tutti i falsi socialisti saranno spazzati via dai flutti impetuosi della marea rivoluzionaria del proletariato, che cantando in fiero ordine di battaglia l'INTERNAZIONALE, come i fratelli polacchi, in faccia a tutti i suoi nemici, scriverà sulle sue bandiere, rosse del sangue dei compagni eroicamente caduti in mille fulgide battaglie: guerra spietata fra le classi, abolizione del lavoro salariato, per il Comunismo, per la specie umana!

lismo oppone alla sua distruzione. Ma la classe potrà prendere il potere politico, e quindi emanciparsi, alla sola condizione che ritrovi il suo programma e il suo Partito storico, che ha tenuto fermi in un lungo arco di tempo i punti cardinali dei principi e della prassi del marxismo rivoluzionario, senza di che sterile sarebbe la sua necessaria ripresa.

Allora tutti gli opportunisti, tutti i falsi socialisti saranno spazzati via dai flutti impetuosi della marea rivoluzionaria del proletariato, che cantando in fiero ordine di battaglia l'INTERNAZIONALE, come i fratelli polacchi, in faccia a tutti i suoi nemici, scriverà sulle sue bandiere, rosse del sangue dei compagni eroicamente caduti in mille fulgide battaglie: guerra spietata fra le classi, abolizione del lavoro salariato, per il Comunismo, per la specie umana!

lismo oppone alla sua distruzione. Ma la classe potrà prendere il potere politico, e quindi emanciparsi, alla sola condizione che ritrovi il suo programma e il suo Partito storico, che ha tenuto fermi in un lungo arco di tempo i punti cardinali dei principi e della prassi del marxismo rivoluzionario, senza di che sterile sarebbe la sua necessaria ripresa.

Allora tutti gli opportunisti, tutti i falsi socialisti saranno spazzati via dai flutti impetuosi della marea rivoluzionaria del proletariato, che cantando in fiero ordine di battaglia l'INTERNAZIONALE, come i fratelli polacchi, in faccia a tutti i suoi nemici, scriverà sulle sue bandiere, rosse del sangue dei compagni eroicamente caduti in mille fulgide battaglie: guerra spietata fra le classi, abolizione del lavoro salariato, per il Comunismo, per la specie umana!

lismo oppone alla sua distruzione. Ma la classe potrà prendere il potere politico, e quindi emanciparsi, alla sola condizione che ritrovi il suo programma e il suo Partito storico, che ha tenuto fermi in un lungo arco di tempo i punti cardinali dei principi e della prassi del marxismo rivoluzionario, senza di che sterile sarebbe la sua necessaria ripresa.

Allora tutti gli opportunisti, tutti i falsi socialisti saranno spazzati via dai flutti impetuosi della marea rivoluzionaria del proletariato, che cantando in fiero ordine di battaglia l'INTERNAZIONALE, come i fratelli polacchi, in faccia a tutti i suoi nemici, scriverà sulle sue bandiere, rosse del sangue dei compagni eroicamente caduti in mille fulgide battaglie: guerra spietata fra le classi, abolizione del lavoro salariato, per il Comunismo, per la specie umana!

Anche Cina e Grecia si concedono un giro di walzer

In un mondo tanto rincretinito da non riconoscere i segni distintivi del capitalismo neppure là ove sono più evidenti, è facile che la notizia di un accordo commerciale tra Cina e Grecia scandalizzi le folte schiere dei fessi, democratici o maolisti che siano. Con fine intuito di commerciante, papà Mao fa i suoi affari con la « Grecia dei colonnelli » e abbandona i seguaci occidentali al loro destino: tabacco greco contro agnelli cinesi; ma i veri agnelli — o meglio montoni — della situazione sono appunto gli ultrasinistri del momento, per i quali ogni merce, nell'atto stesso che varca i sacri confini della Cina, diviene merce... socialista!

L'accordo vale 800.000 dollari; non è molto, è vero, ma non è forse questa la via del libero e democratico commercio, la via che porterà gli amici cinesi a ricalcare le orme della coesistenza pacifica, seguendo lo staliniano solco dal quale mai si sono mossi? Le leggi del capitalismo non ammettono deroghe: e nel momento in cui commerciano insieme, Grecia e Cina riconoscono l'una nell'altra, e mostrano una volta di più a tutti, il volto fascista del capitalismo.

In un mondo tanto rincretinito da non riconoscere i segni distintivi del capitalismo neppure là ove sono più evidenti, è facile che la notizia di un accordo commerciale tra Cina e Grecia scandalizzi le folte schiere dei fessi, democratici o maolisti che siano. Con fine intuito di commerciante, papà Mao fa i suoi affari con la « Grecia dei colonnelli » e abbandona i seguaci occidentali al loro destino: tabacco greco contro agnelli cinesi; ma i veri agnelli — o meglio montoni — della situazione sono appunto gli ultrasinistri del momento, per i quali ogni merce, nell'atto stesso che varca i sacri confini della Cina, diviene merce... socialista!

L'accordo vale 800.000 dollari; non è molto, è vero, ma non è forse questa la via del libero e democratico commercio, la via che porterà gli amici cinesi a ricalcare le orme della coesistenza pacifica, seguendo lo staliniano solco dal quale mai si sono mossi? Le leggi del capitalismo non ammettono deroghe: e nel momento in cui commerciano insieme, Grecia e Cina riconoscono l'una nell'altra, e mostrano una volta di più a tutti, il volto fascista del capitalismo.

In un mondo tanto rincretinito da non riconoscere i segni distintivi del capitalismo neppure là ove sono più evidenti, è facile che la notizia di un accordo commerciale tra Cina e Grecia scandalizzi le folte schiere dei fessi, democratici o maolisti che siano. Con fine intuito di commerciante, papà Mao fa i suoi affari con la « Grecia dei colonnelli » e abbandona i seguaci occidentali al loro destino: tabacco greco contro agnelli cinesi; ma i veri agnelli — o meglio montoni — della situazione sono appunto gli ultrasinistri del momento, per i quali ogni merce, nell'atto stesso che varca i sacri confini della Cina, diviene merce... socialista!

L'accordo vale 800.000 dollari; non è molto, è vero, ma non è forse questa la via del libero e democratico commercio, la via che porterà gli amici cinesi a ricalcare le orme della coesistenza pacifica, seguendo lo staliniano solco dal quale mai si sono mossi? Le leggi del capitalismo non ammettono deroghe: e nel momento in cui commerciano insieme, Grecia e Cina riconoscono l'una nell'altra, e mostrano una volta di più a tutti, il volto fascista del capitalismo.

In un mondo tanto rincretinito da non riconoscere i segni distintivi del capitalismo neppure là ove sono più evidenti, è facile che la notizia di un accordo commerciale tra Cina e Grecia scandalizzi le folte schiere dei fessi, democratici o maolisti che siano. Con fine intuito di commerciante, papà Mao fa i suoi affari con la « Grecia dei colonnelli » e abbandona i seguaci occidentali al loro destino: tabacco greco contro agnelli cinesi; ma i veri agnelli — o meglio montoni — della situazione sono appunto gli ultrasinistri del momento, per i quali ogni merce, nell'atto stesso che varca i sacri confini della Cina, diviene merce... socialista!

L'accordo vale 800.000 dollari; non è molto, è vero, ma non è forse questa la via del libero e democratico commercio, la via che porterà gli amici cinesi a ricalcare le orme della coesistenza pacifica, seguendo lo staliniano solco dal quale mai si sono mossi? Le leggi del capitalismo non ammettono deroghe: e nel momento in cui commerciano insieme, Grecia e Cina riconoscono l'una nell'altra, e mostrano una volta di più a tutti, il volto fascista del capitalismo.

In un mondo tanto rincretinito da non riconoscere i segni distintivi del capitalismo neppure là ove sono più evidenti, è facile che la notizia di un accordo commerciale tra Cina e Grecia scandalizzi le folte schiere dei fessi, democratici o maolisti che siano. Con fine intuito di commerciante, papà Mao fa i suoi affari con la « Grecia dei colonnelli » e abbandona i seguaci occidentali al loro destino: tabacco greco contro agnelli cinesi; ma i veri agnelli — o meglio montoni — della situazione sono appunto gli ultrasinistri del momento, per i quali ogni merce, nell'atto stesso che varca i sacri confini della Cina, diviene merce... socialista!

L'accordo vale 800.000 dollari; non è molto, è vero, ma non è forse questa la via del libero e democratico commercio, la via che porterà gli amici cinesi a ricalcare le orme della coesistenza pacifica, seguendo lo staliniano solco dal quale mai si sono mossi? Le leggi del capitalismo non ammettono deroghe: e nel momento in cui commerciano insieme, Grecia e Cina riconoscono l'una nell'altra, e mostrano una volta di più a tutti, il volto fascista del capitalismo.

Sedi di nostre Redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle ore 21.
 - BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
 - CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9 la domenica dalle 10 alle 12.
 - CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H il lunedì dalle ore 20,30.
 - CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
 - CORTONA - via Berrettini, 27 il sabato dalle 16,30 in poi.
 - FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
 - FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
 - GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
 - IVREA - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.
 - MILANO - Via Binda, 5 (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19.
 - NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21.
 - PRATO - via Tinalo, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
 - REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
 - ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
 - SAVONA - Via Vaccluoli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 9,30 alle 12,30 e il venerdì dalle 21 in poi.
 - TORINO - Via Calandra, 8/V apertura tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.
 - VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.
- Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Registr. Trib. Milano n. 2839
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

NOSTALGICI

La stampa inglese annunzia che nel 1970 le giornate lavorative perdute per scioperi sarebbero circa 12 milioni con un aumento del 62% sul 1969, e che tale numero sarebbe il più alto dopo lo sciopero generale del 1926. Lo spettro del 1926 è l'arma di riserva dei conservatori; quell'anno per essi è bensì l'anno della paralisi produttiva, ma anche del pugno di ferro governativo (usato con particolare entusiasmo dal superdemocratico Churchill) contro gli operai. Richiamarlo è quindi rifarsi alla "belle époque", nella speranza di mostrarsi ancora una volta all'altezza del compito.

Abbiamo parlato, proprio per l'Inghilterra, di fascizzazione in corso. Per la grande borghesia britannica, il 1926 è un po' come per i nostalgici, la... marcia su Roma. Bei tempi!, essi dicono curvi sul bicchiere di birra: speriamo ritornino!

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin - Lenin nel cammino della rivoluzione - Lo « Estremismo », condanna dei futuri rinnegati	L. 800
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)	L. 800
Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I	L. 2.500
Storia della Sinistra Comunista, I bis	L. 1.000
Chi siamo e che cosa vogliamo	L. 150
Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 700
In difesa della continuità del programma Comunista	L. 1.500
IN LINGUA FRANCESE	
Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire	L. 4.500
Bilan d'une révolution	L. 1.000
Dialogue avec les Mortis	L. 500
La question parlementaire dans l'Internationale communiste	L. 500
Communisme et fascisme	L. 900
Les fondements du communisme révolutionnaire	L. 500
IN LINGUA INGLESE	
Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party	L. 500
IN LINGUA TEDESCA	
Partei, Klasse und revolutionäre Aktion	L. 500
Internationale Revolution (rivista quadrimestrale)	L. 200
IN LINGUA SPAGNOLA	
Los fundamentos del comunismo revolucionario	L. 500
Qué es el partido comunista internacional - Qué fue el frente popular - España 1936	L. 500
IN LINGUA DANESE	
Kommunistisk Program (periodico) ogni numero	L. 200
Marxismens Grundtræk - Partiets karakteristiske træk	L. 500
IN LINGUA SVEDESE	
Kommunistisk Fackopposition (periodico)	L. 200
Vad är och vad vill det internationella kommunistiska partiet	L. 500